

Editoriale

Sarà bene spiegare subito la composizione di questo numero monografico, formato di due componenti ben distinte: la maggior parte consta del saggio di una ospite internazionale, **Eugenia López Reus**, venezuelana che insegna progettazione alla Universidad SEK di Segovia ed è l'autrice del libro Ernesto Nathan Rogers y la arquitectura de la «Continuità»¹, e dei saggi di alcuni collaboratori universitari del prof. Rebecchini, direttore di «Rassegna», nonché di loro amici romani e napoletani.

Il numero è arricchito da un quasi inedito di Rogers: l'articolo Conquista della misura umana, pubblicato sul settimanale «Tempo illustrato» di Alberto Mondadori tra il 25 luglio e l'8 settembre del 1943, dove, l'Anonimo – ospitato da Gio Ponti su «Domus» dopo il 1938 – può riprendere a firmare col proprio nome e cognome; e da un esaustivo ed inedito curriculum di E. N. R., autografo fino al 1955 e, per gli anni seguenti, stilato redazionalmente sulla base di un curriculum postumo proveniente dallo Studio BBPR. Chiudono il numero la recensione di **Michele Costanzo** al libro su Rogers della López Reus, quella di **Sergio Rotondi** al numero di «Roma Moderna e Contemporanea», dedicato ad alcune vicende tra ottocento e novecento della espansione di Roma capitale e la recensione di **Maria De Propriis** ai primi libri usciti in una nuova collana delle **Edizioni Kappa** diretta da Michele Costanzo, a cui vanno, naturalmente, gli auguri di «Rassegna» e della redazione.

Il fatto che questo numero di «Rassegna» fosse composto, in prevalenza, da saggi del gruppo di ricerca Rebecchini, mi aveva indotto a pensare che il numero sarebbe stato presentato dal direttore stesso della rivista, quindi gli avevo inviato un mio articolo intitolato Un grande architetto ebreo, pregandolo di chiedere un contributo anche al prof. Semerani e di aggiungere una specie di «appendice» in cui proponevo la ristampa di tre interventi – di Guido Canella, di Luciano Semerani e mio – a un convegno su Rogers, organizzato dalla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano nel 1993. Solo di recente ho capito che avrei dovuto scrivere anche l'Editoriale, preferendo il prof. Rebecchini lasciare il compito a me come curatore del numero. Non è molto corretto firmare tre testi, e me ne scuso.

Quanto ai collaboratori universitari di Rebecchini e ai loro colleghi romani e napoletani, li nomino in ordine di anzianità: arch. **Michele Costanzo**, docente in Composizione Architettonica alla Facoltà di Architettura «Valle Giulia» di Roma; ing. **Paolo Cavallari**, docente in Composizione Architettonica e Urbana alla Facoltà d'Ingegneria dell'Università «La Sapienza» di Roma (d'ora in poi FIULS); ing. **Francesco Rispoli**, docente di Progettazione Architettonica alla Facoltà di Ingegneria dell'Università «Federico II» di Napoli (FIUF); arch. **Maria Argenti**, docente in Composizione Architettonica e Urbana (FIULS); arch. **Raffaele Marone**, ricercatore in Composizione Architettonica e Urbana (FIULS); arch. **Fabio Cutroni**, dottore di ricerca in Ingegneria Edile (FIULS); ing. **Rinaldo Rustico**, dottorando in Ingegneria Edile (FIULS); ing. **Sarah Avvedimento**, dottoranda in Composizione Architettonica (FIUF); ing. **Cristiano Tomiselli**, dottorando in Ingegneria Edile (FIULS).

La parte minoritaria del numero, come ho già anticipato, è costituita da testi, alcuni attuali, altri del '93, di tre allievi e collaboratori di E. N. Rogers alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e alla rivista «Casabella Continuità»: **Guido Canella**, **Luciano Semerani** e il sottoscritto.

Ernesto Rogers ripeteva spesso una affermazione che lui attribuiva a Stendhal: «È una fortuna avere per diletto il proprio mestiere». Questo significa che – malgrado nel mondo contemporaneo aumentino quelli che un parolaio d'oltralpe ha denominato non-luoghi – le occasioni di felicità per un architetto rimangono sempre frequenti e altissime, almeno in un Paese di formazione antica come l'Italia e malgrado, non dico l'aumento degli abusi edilizi (che non mi sono mai sembrati rilevanti quanto essi appaiono agli ambientalisti: i quali sono sì capaci di vedere l'albero, ma spesso incapaci di vedere e apprezzare l'intero bosco, ossia proprio l'ambiente); ma l'aumento obiettivo – dico – del degrado morale nel mondo e nella società contemporanea (dopo aver visto la Biennale di Architettura di Kurt W. Forster, si sarebbe tentati di parlare di degrado anche

dell'architettura contemporanea²).

Da principio, era stata per me una piacevole sorpresa la preparazione di un numero di «Rassegna» dedicato a Rogers: non tanto perché, da persona anziana, continuo ad apprezzare valori architettonici a me contemporanei, ma per l'attenzione che vedevo prodigata, dai giovani e meno giovani collaboratori di questo numero, a un architetto nato nel 1909 e morto nel '69: quasi cinquant'anni fa.

Alla fine della lettura e meditazione sui testi, però, non sono più tanto sicuro di averli compresi perché alcuni sono alquanto teorici e difficili per me. È vero che non ho mai avuto molta fantasia: bastava che ragionassi sul fatto che il bel libro di Marcello Rebecchini, Architetti italiani 1930-1990³ è dedicato a Michelucci, Libera, Ridolfi, Gardella, De Carlo, Aymonino e Rossi – ma non ai BBPR o a Rogers – e avrei capito che l'impronta del numero non sarebbe stata centrata sulle opere. Marcello mi ha detto che, da studente, era rimasto molto colpito dalla lettura di Esperienza dell'Architettura di Rogers (1958) ma che ha amato meno l'architettura sua e dei BBPR. Evidentemente i suoi allievi condividono la stessa tesi e perciò sono destinati ad essere di diverso avviso dal sottoscritto. Trovo, ad ogni modo, molto interessante dedicare una serie di lezioni e di ricerche a un tema critico come questo.

La maggioranza dei saggi di questo numero sono propensi a non tener conto dell'unità che – a mio avviso – continua a esistere tra architettura-ingegneria, da un lato, e arti figurative dall'altro e, d'altra parte, a non tener conto della divisione che, pur sempre, esiste tra quelle discipline che, nel medioevo, erano denominate arti liberali, o del trivio (grammatica – cioè letteratura e poesia –, dialettica – cioè filosofia – e retorica), e le arti del quadrivio (aritmetica – cioè calcolo ingegneresco –, musica – cioè armonia –, geometria – cioè scienza dello spazio, architettura, pittura, scultura⁴ – e astronomia⁵). Da Alberti a Rogers, vi sono sempre stati architetti-letterati che eccellono ugualmente nei due campi; addirittura – di recente – ci sono architetti che si piccano di essere conosciuti come architetti-filosofi; ma si dovrebbe ricordare che, nell'introduzione a Gli elementi del fenomeno architettonico⁶, Rogers afferma: «sono un architetto che legge i testi (ed i poeti), scrive, ma essenzialmente progetta e si verifica nel cantiere» e aggiunge: è l'«architettura» – non la letteratura o la filosofia, dunque – la «parte intrinseca della mia esistenza».

Oltre a un libro didattico⁷ e a due librettini⁸, i libri basilari di Ernesto Rogers – quelli da lui voluti, non quelli inventati a posteriori e in anni recenti, prevalentemente per sfruttare una vena commerciale – sono tre soltanto: Esperienza dell'architettura, edito da Einaudi nel 1958⁹; Gli elementi del fenomeno architettonico, un libro rimasto «fantasma» per vent'anni (pubblicato nel 1981) ma scritto radunando appunti di varia data e stampato – esclusivamente per un concorso universitario del '61 – da Laterza nella Biblioteca di Cultura Moderna col numero 567; infine Editoriali di architettura, edito da Einaudi nel 1968¹⁰, quando Ernesto, ormai da più di un anno impedito di parlare, viveva isolato in una clinica del Garda, dove morirà nel novembre 1969. Nella prefazione a Gli elementi del fenomeno architettonico 1981 – finalmente edito per suo merito – Cesare De Seta chiama il libro «un inedito di fatto, nonostante fosse stato stampato dagli editori Laterza [...] Dubbi di Rogers, il suo ripensare sempre tutto da capo, lo indussero a non distribuire il volume e a mandarlo al macero». E fin qui tutto fila, ma non sono – invece – d'accordo con De Seta su un'altra affermazione: «Di fatto – egli scrive – il libro che qui proponiamo [...] è in definitiva l'unico libro scritto da Rogers. Gli altri due [...] sono raccolte di saggi ed articoli». Ero rimasto in dubbio per questa affermazione perché tutta la Parte II di Esperienza dell'architettura, intitolata Utilità e bellezza (nei due paragrafi a) L'energia costruttiva e b) L'energia decorativa, pp. 210-265), non riporta – a differenza dei paragrafi che compongono tutto il resto del libro – date precise e sempre diverse (dal luglio 1932 al luglio 1958), e quindi la ritenevo scritta di seguito, subito prima della prefazione del libro (ipotizzavo: tra il 1955 e il '58). Ho consultato Luciano Semerani, curatore-aiuto di Ernesto per quel suo primo libro (subito dopo la laurea veneziana), e mi ha detto che non solo anch'esso è composto di appunti di epoca e provenienza diversa, come il secondo libro Gli elementi del fenomeno architettonico, in cui il ruolo di curatore era toccato al sottoscritto¹¹, ma che la parte che io ritenevo scritta nel '58 risaliva addirittura a una tesina scritta da Ernesto per Ambrogio Annoni, ben prima della laurea (e prima del '32, quindi). Insomma: la unica «raccolta di saggi e articoli» – per usare le parole di De Seta – fu solo il terzo libro, Editoriali di architettura, ordinato¹² quando Ernesto, come ho già detto, viveva in isolamento assoluto. Invece, negli anni in cui stava bene, per Ernesto appunti di varia

età e provenienza (soprattutto per lezioni e per conferenze), oppure scritti già editi, molti anni o anche pochi giorni prima, erano tutti, pur sempre, «materia prima» che si poteva ordinare in una nuova sequenza: tagliati e integrati da Ernesto al momento della decisione di pubblicarli per una nuova necessità precisa (soprattutto, nel caso dei libri, per concorsi universitari, che furono molti, prima di quello del '64 che ebbe esito favorevole: quando era alla vigilia, si può dire, della morte), perché invece – per quanto riguarda la comunicazione di attualità in campo nazionale e internazionale – il suo strumento era sempre stato, di tempo in tempo, la rivista cui collaborava o che dirigeva. Insomma : non pretendeva affatto di ricavare dai libri, come certi architetti di oggi, un reddito additivo.

Voglio ora fornire un breve commento sui testi pubblicati, quelli che ho potuto leggere, cominciando dal breve ma intenso ritratto di Luciano Semerani – triestino come Ernesto e suo collaboratore, allo studio di via dei Cbiostri e a «Casabella», fin da prima della laurea: ha il pregio, nella sua brevità, di essere anche un ritratto della città giuliana e del suo clima artistico nel novecento. Luciano indica gli altri suoi scritti su Rogers e ne riporto, per sottolinearla, una affermazione che condivido: «incomprensibile, per molti, il suo essere stato – nel suo stesso gruppo - il timoniere», il vero leader.

Interessante e nuovo il profilo di Cristiano Tomiselli sul legame, cercato negli anni universitari, ma anche casuale più tardi, e derivante dall'operare nella stessa città, tra i BBPR e Piero Portaluppi, relatore di laurea del gruppo, che si era già formato durante gli studi e rispettò, quindi, la norma di presentare quattro lauree individuali, ma che esponevano – allo stesso tempo – forti analogie sia nello schema urbanistico che nei progetti architettonici. Alla Triennale del '33, Portaluppi fu partner dei suoi ex allievi per la «casa del sabato per gli sposi». La singolare conclusione di questa vicenda è rappresentata, nel 1955, dalla costruzione in via Borgonuovo della palazzina per l'industriale Riva: iniziata dai BBPR con una struttura in acciaio sostenuta da due coppie di pilotis posti quasi alle estremità della facciata su strada. La costruzione non piacque al committente, che si rivolse allora a Portaluppi: il quale costruì una facciata del tutto convenzionale e – penso – dello stesso genere anche tutti gli interni. Ma ricordo il periodo in cui, passando quotidianamente per via Borgonuovo e trovando il portone spalancato, si provava un senso di vertigine a vedere quella facciata ottocentesca a contatto con un pianoterra completamente vuoto e un solaio perfettamente liscio e privo di pilastri.

Molto interessante la ricerca di Maria Argenti sulla rivista «Domus» diretta da Rogers dal gennaio del 1946 al dicembre dell'anno successivo e, almeno per il sottoscritto, completamente incognita. Ha ragione l'autrice di sottolineare il clima del Paese all'inizio della ricostruzione e l'ottimismo con cui si svolse l'intenso lavoro profuso, per quella ventina di numeri, da un Rogers per cui «un saggio di Leonardo Borge se sul colore dell'architettura ha la stessa dignità di un articolo dedicato all'architettura per i bambini. La produzione industriale degli oggetti domestici riceve la stessa attenzione di una dissertazione sugli oggetti e gli ornamenti magici».

Non condivido molto le idee di Paolo Cavallari su quella che lui chiama «la via italiana al regionalismo dell'architettura». È un testo molto lungo, fitto di note, ed è il primo di una serie di saggi in cui le citazioni di Enzo Paci¹³ sono molto più frequenti di quelle riguardanti Rogers.

Non conoscendo il libro su Rogers scritto da Eugenia López Reus, ho letto con molto interesse la bella recensione che ne fa in questo numero Michele Costanzo e mi sembra che il nuovo saggio che la docente di progettazione dell'Università di Segovia ha prodotto su Ernesto sia coerente con la tesi del libro: l'architettura «della continuità» di Ernesto e dei BBPR è coerente con «il fenomeno relativamente recente della globalizzazione».

Segue un altro saggio che ho letto con grande interesse e partecipazione: quello di Michele Costanzo sul rapporto (ancora non maturo) tra nuovo e antico nell'architettura e negli scritti dei BBPR tra il '33 e il '40. Non mi è chiaro, però, perché Michele non abbia compreso anche un'analisi della colonia elioterapica di Legnano (1939) e dell'Ufficio postale all'Eur (1939-40): forse perché, nuove e in un contesto rurale, non hanno rapporto con l'antico?

Il saggio di Francesco Rispoli su «Enzo Paci: un filosofo in dialogo con l'architettura» è il più interessante e pertinente, a riguardo di una amicizia e frequentazione tra i due personaggi che fu indubbiamente molto intensa. Dirò francamente che, non avendo notizie di sorta su Rispoli, al momento in cui ho letto il suo saggio, non avevo capito che era un ingegnere docente di progettazione e l'avevo preso per un filosofo, nonchè ero stato messo a disagio da certe sue espressioni e parole inusuali¹⁴. Mi sono improvvisamente ricordato le mie sole frequentazioni di Paci: sul portone dell'Editoriale Domus in via Monte di Pietà, quando, di sera, era molto facile vederlo, nella bella stagione, perché veniva a incontrare Julia Banfi per poi andare insieme a lei verso casa. Presenti spesso anche altri redattori (a differenza degli ingressi, che avvenivano alla spicciolata, le uscite erano quasi sempre in gruppo), noi giovani ci si limitava a salutarlo con deferenza, lui spesso esclamava: «questa sera sono stanco, oggi ho scritto quarantadue pagine», rilevando – come uno sportivo – il puro dato quantitativo («ho fatto tredici canestri»). Avevo l'età in cui è facile sputare sentenze e così, tra me e me, commentavo: «Già, come se la prolissità fosse una dote di per sé stessa!». Oggi mi è più facile far professione d'ignoranza. Sia pure andando a cercare l'affermazione alla nota n. 55 (delle 86 che conta l'intero saggio), Rispoli dice la cosa principale: «Enzo Paci è il filosofo di «Casabella», accomunato a Rogers dalla lezione insieme ricevuta da Antonio Banfi».

Scrivuta in questi giorni, per la scomparsa di Jacques Derrida, Maurizio Ferraris¹⁵: «Il problema di fondo del suo pensiero [di Derrida ...] consiste nel capire in che modo quella cosa effimera che è la presenza – la presenza di qualcosa sotto i nostri occhi [...] di noi stessi e delle nostre idee – può conservarsi. La risposta, per Derrida – sulla scia di Husserl, l'autore che, insieme a Heidegger, ha segnato più profondamente il suo pensiero – era: la scrittura. La presenza fisica delle cose nel mondo è transitoria; le idee durano di più ma, affinché non scompaiano insieme agli uomini che le hanno pensate, è necessario che questi uomini le trasmettano ai loro simili e, soprattutto, che le scrivano».

Dunque Edmund Husserl (allievo di Franz Brentano, n. a Prossnitz 8/04/1859-Friburgo 27/04/1938), che scriveva agli inizi del ventesimo secolo e che Paci leggeva negli anni '40 e riprendeva nei '60, attraverso Derrida è ancora di attualità. Per riprendere una parola tanto cara a Ernesto: esiste una continuità del genere in architettura? A me sembra che le nostre realtà (non solo le costruzioni, anche i progetti) siano molto più datate di quelle della filosofia, anche per i maestri più grandi.

E siamo al saggio di Sarah Avedimento: sulla Torre Velasca e sullo scalpore che essa suscitò in Europa, tra critici calvinisti come Banbam, ma anche nella generazione di progettisti che volle affossare i Ciam. È un saggio che prende in considerazione molti aspetti, a partire dal metodo «per chiarire i nodi irrisolti della personalità di Rogers», per continuare con i più minuziosi dettagli, con i processi basati sulla tesi: «la sostenibilità dell'edificio alto [...] viene a cadere, se si ammette che solo alcuni privilegiati abbiano il diritto di edificare questi nuovi obeliscchi», e per concludere che l'immagine della Velasca «non rimanda né ai grattacieli razionalisti, di cui ha la struttura architettonica, né agli edifici in muratura milanesi, di cui assorbe l'ineffabile atmosfera», e dunque finisce per generare «un ibrido incomprensibile».

I BBPR non erano certo dei rivoluzionari, appartenevano alla ricca borghesia milanese e quindi potevano influire sui giudizi della commissione edilizia per un edificio in deroga al regolamento edilizio. Il quale prevedeva, anche nel sito della Velasca, la prosecuzione del monotono reticolo circostante: corpi a dieci piani alternati a cortili su per giù equivalenti allo spessore dei corpi di fabbrica. Agli effetti del valore immobiliare, il dato prevalente era rappresentato solo dalla centralità. Belgiojoso una volta, sostenendo che Ernesto era stato il primo a pensare di contrastare il regolamento edilizio, affermò che lui gli disse esplicitamente che non voleva seguire la norma, ma stabilire una eccezione. Infatti, anche costruendo una torre con piani indifferenziati per l'intera altezza, il distacco dagli altri edifici non cresceva di molto; solo costruendo su una base ristretta e isolata e recuperando tutti i metri cubi consentiti dalla dimensione del lotto IN ALTO, sopra i tetti degli altri edifici, si stabiliva un distacco veramente più grande, raggiungendo una altezza che, in molte giornate d'inverno, anche con la nebbia fitta ma bassa, pone la parte residenziale dell'edificio in condizione di vedere il sole e il panorama. Questo edificio era singolare, era molto più bello, riscattava ampiamente i maggiorati costi di costruzione con prezzi di affitto e di vendita ancora più alti. Se altri proseguivano su quella strada, Milano avrebbe avuto

una fungaia di grattacieli? Rinvio il problema all'amministrazione comunale e alla commissione edilizia per ulteriori deroghe. Di solito, chi arriva prima meglio alloggia.

Devo aggiungere che, all'epoca della costruzione, visti i primi progetti della torre con la struttura in acciaio, questi mi piacevano di più, «perché più moderni», del progetto poi realizzato. Oggi riconosco che le forme dell'edificio sono alquanto singolari, decisamente ibride dal punto di vista stilistico, ma ormai l'ho accettato e mi sembra bello.

Penso che, a parte la ristampa di qualche libro, non è stata grande l'attenzione della cultura architettonica italiana nei confronti di Ernesto Nathan Rogers. A questo, forse, ha contribuito anche l'ossessione che ha caratterizzato Lodovico di Belgiojoso – il più longevo del gruppo – a difendere l'unità dei quattro amici quasi come fossero una persona sola. Viceversa la singolarità di ognuno, e di Rogers in particolare, si misura bene sulle pagine di «Quadrante» o nella bibliografia dei saggi e articoli prodotti da ciascuno di loro¹⁶.

Per questa ragione, bisogna essere grati a Marcello Rebecchini per il suo stimolo e al suo gruppo di ricerca per la messe di saggi che ha prodotto.

Francesco Tentori

Note

¹ Ediciones Universidad de Navarra S. A., Pamplona, 2002.

² O, per lo meno, di non condividere l'apprezzamento entusiastico di Gillo Dorfles sul «Corriere della Sera» del 17 settembre 2004.

³ Officina Edizioni, Roma, 2002, pp. 229 e 25 tavole f. t.

⁴ Non a caso, negli ultimi anni è tornata in auge l'espressione «allestimento» che è comprensiva di architettura, pittura e scultura.

⁵ Scrive M. Fuksas su «la Repubblica» (29/09/04) che «La città magmatica si comprende meglio con la fisica dei Quanti o la teoria dei Frattali, oppure osservando le modificazioni delle galassie» che attraverso «ogni eredità del movimento moderno».

⁶ Guida Editori, Napoli, collana La Spirale n.46, 1981, pp. 160 e XXIV tavole f. t. Come per altri testi «fantasma», segnatamente di E. Persico, la cultura italiana deve il recupero di questo testo abbastanza prezioso a Cesare De Seta, curatore della prima edizione venduta nelle librerie.

⁷ L'utopia della realtà: un esperimento didattico, Leonardo da Vinci, Bari, 1965.

⁸ Auguste Perret, Il Balcone, Milano, 1955 e Le Corbusier tra noi, Scheiwiller, Milano, 1966.

⁹ Pp. 322 con 152 illustrazioni.

¹⁰ Ottobre 1968, pp. 272. Salvo qualche raro testo da «Marcatre», «Edilizia Moderna», «Cassina» e «Daedalus», il libro è composto di 34 editoriali: la metà di quelli pubblicati su «Casabella» dal n. 227, maggio 1959 al n. 294-295 dicembre 1964.

¹¹ Allora ero capo redattore di «Casabella». La mia funzione fu quella di aiutarlo a suddividere il testo in paragrafi e in quattro capitoli più un preambolo e una conclusione, nonché di reperire alcune illustrazioni che mancavano a Ernesto.

¹² Con l'aiuto di Epifanio Li Calzi.

¹³ Enzo Paci (Monterado, Ancona, 18/09/1911-Milano 21/07/1976). Prendo qualche elemento dalla voce monografica che Carlo Sini ha scritto per la IV Appendice della Enciclopedia Italiana 1961-1978, vol. II, p. 709. Professore di filosofia teoretica a Pavia e a Milano, fondatore e direttore dal 1951 di «Aut-Aut»: Allievo di Antonio Banfi, si è dedicato dapprima allo studio della filosofia antica e della fenomenologia husserliana (anni '40), poi uno dei maggiori esponenti dell'esistenzialismo italiano in polemica con Croce (anni '50), mentre il pensiero maturo è caratterizzato dal tentativo di offrire una soluzione positiva alla crisi dei valori denunciata dall'esistenzialismo. Di qui il suo «relazionismo», ispirato principalmente a Dewey e Whitehead e, successivamente, il ritorno alla fenomenologia negli anni '50 e '60. Appartiene a questo periodo anche il suo interesse per Marx.

¹⁴ Il saggio è preceduto da una citazione in lingua originale di Rilke: riferendosi a essa nel testo, Rispoli scrive «i versi di Rilke in esergo ...». Io mi sono rivolto al Dizionario della Lingua Italiana Devoto Oli del 1971, per trovare una sola definizione di esergo: «lo spazio che, nella faccia di una moneta [...], è riservato ad elementi complementari della legenda e del tipo». Devo anche dire che alcune biblioteche veneziane da me consultate non conoscevano la parola.

¹⁵ Sul supplemento «Domenica» de «Il Sole-24 Ore», 10/10/04.

¹⁶ Sulla rivista di Bardi e Bontempelli spesso gli articoli erano firmati a coppie: per es., Peressutti e Rogers, Banfi e Belgiojoso.